

Nelle erbe molte risorse ancora tutte da scoprire

Nella nostra regione da qualche tempo è stato istituito un gruppo di studio per la fitoterapia e le terapie naturali

Anche se oggi lo studio e la continua realizzazione di prodotti di sintesi chimica ha dato il maggior impulso per la realizzazione dei prodotti farmaceutici, non di interesse inferiore sono apparse le osservazioni sulle attività molteplici della terapia con le erbe e le piante. La fitoterapia associata ad applicazioni radiantanti rappresenta una delle maggiori speranze della umanità nella lotta contro il cancro. Il naturalista dott. Gianluigi Mazzuffari di Scogliola, che per la sua passione alla ricerca fitoterapica si è recato in Africa, in Asia e nelle Americhe, non poteva restare in silenzio quando gli venne richiesto di scrivere un articolo sulla situazione della terapia con erbe medicinali.

Quando nell'aprile dell'anno scorso si ritrovarono a Roma, per un convegno scientifico sulle applicazioni delle piante nella medicina tradizionale ricercatori e medici di tutto il mondo, l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) confermò che oltre il 75% della popolazione mondiale trae tutte le risorse terapeutiche di cui dispone dal mondo vegetale, dalle piante medicinali. Ci fu subito chi tenne di ridimensionare la notizia precisando come fossero soprattutto i paesi più poveri quelli del terzo mondo, a ricorrere a tale fonte terapeutica e come, pertanto, dati così impressionanti fossero da accettare con la massima cautela. La precisazione fece però l'effetto contrario: qualcuno si prese la briga di fare altre valutazioni quantitative, analizzando come campione la produzione farmaceutica degli USA e rimase colpito dal fatto che, anche nel paese più industrializzato del mondo, oltre il 50% dei prodotti farmaceutici, antibiotici compresi, fosse di provenienza vegetale.

Di fronte ad una realtà tanto imponente nella scena mondiale realtà che prelude alla farmacologia dei prossimi venti anni, si evidenziano due fenomeni assai estesi che al più però, non risultano ben evidenti. Prima di tutto va segnalata la corsa delle maggiori holding farmaceutiche per accaparrarsi il controllo della produzione di base, particolarmente nel settore delle coltivazioni di specie officinali e nella chimica estrattiva, anche quella per la cosiddetta emulsione, che non può assolutamente rinunciare ai prodotti di base, ad esempio quelli indispensabili alla fabbricazione degli ormoni. C'è poi un se-

condo aspetto, di prevalente natura politica che riguarda i cosiddetti paesi emergenti i quali hanno ben compreso, generalmente, che un patrimonio dalle risorse incommensurabili è nelle loro mani.

Nel 1978 l'assemblea dell'O.M.S. approvò una risoluzione tendente ad impegnare tutti i governi per la riscoperta delle risorse offerte dalla medicina tradizionale ed in particolare dalle flore indigene; affinché essa sia messa subito in pratica il prof. Farnsworth, dell'Università dell'Illinois, ha indicato come sia urgente provvedere ad un inventario completo e razionale delle piante medicinali, ad una standardizzazione dei criteri di valutazione della efficacia terapeutica e dei parametri di sicurezza.

Il boom della fitoterapia oggi è uno degli aspetti più clamorosi che colpiscono l'osservatore, anche il meno attento. Fare il punto oggi della situazione significa ammettere sì che l'importanza di certi prodotti è stata ridimensionata (basti pensare alle gomme-resine delle Terenintacee e delle Ombrallifere) ma anche constatare il ruolo che svolgono nella medicina sostanze e piante come il Curaro e la Rauwolfia, i lanatosidi e la digoxina della Digitalis, la ouabaina, l'escina o gli antocianosidi del Mirtillo, il Catharantus roseus, le ruscogenine o l'estratto di Prunis africana.

Tutto ciò è solo una esemplificazione per convincere quanto abbia già dato un filone della ricerca farmacologica dalle quasi infinite possibilità. E c'è chi ha fiducia nel futuro: a Shanghai un solo Istituto di ricerca occupa seicento studiosi, tutti dediti alle indagini sulle risorse terapeutiche della flora cinese. Questo esempio non è un caso a se stante del pianeta Cina, ma l'esemplificazione di un investimento intelligente effettuato secondo possibilità reali, coronato da successi tangibili. Infatti in Svezia, all'Università di Uppsala, il Prof. Sandberg, noto ricercatore esperto di etnomedicina centro-africana, ha confermato con una miriade di dati alla mano, molti dei quali frutto di sue originali ricerche, che non più del 3% delle piante impiegate nella medicina tradizionale, quella popolare e folkloristica tanto per intenderci, hanno dimostrato di essere attive nei tests farmacologici impiegati per saggiarne le loro possibilità terapeutiche. Ciò significa un 97% di successi, una percentuale davvero incredibile, astronomica, per

la ricerca farmacologica, biomedica, purtroppo abituata a ben più magri successi.

Tra i più moderni indirizzi di ricerca in questo settore uno, noto a pochi, è sicuramente di grande attualità. Si tratta dei prodotti vegetali ad attività antitumorigena, settore nel quale primeggiano alcuni grossi Istituti americani e di cui in Italia se ne è parlato con una certa risonanza, forse per la prima volta, l'anno scorso. A Roma il Dr. Casazza dell'Istituto Tumori ed il Prof. Arcamone della Farmitalia hanno tenuto due interessanti relazioni.

Lo Stato, gli Enti pubblici, le Università gli altri centri di ricerca a quali temi sono interessati? Perché qualcuno sembra aver paura delle piante medicinali? E' evidente come anche in questo settore esistono fortissimi condizionamenti economici, in grado pertanto di influire, addirittura di imporre quelle scelte che andrebbero fatte solo con criteri scientifici, assicurandosi dapprima, attraverso la ricerca la necessaria indispensabile conoscenza dei problemi. Esiste però un fenomeno concomitante: quello della crescente richiesta di base per terapie le più naturali possibili, cioè non iatrogeniche, in sintonia con i sistemi biologici come solo molti milioni di anni di affinità tra regno vegetale ed animale ci ha saputo dare. L'Inghilterra, la Germania, la Francia con la loro struttura sanitaria e scientifica ci forniscono eccellenti esempi di applicabilità della fitoterapia; ad esempio il cittadino tedesco può preferire, se lo vuole, il farmaco estrattivo a quello di sintesi, le cosiddette terapie soft alle altre, ma noi italiani naufraghiamo ancora in un mare di timori, di progetti, di gelosie, di rinvii.

Un barlume di speranza per la fitoterapia in Italia ci viene dagli organi periferici e prendiamo un esempio di casa nostra: la Regione Marche. L'Assessorato alla Sanità ha costituito da qualche tempo un Gruppo di Studio per la Fitoterapia e le Terapie Naturali; potrebbe essere questo un esempio.

Sarebbero così le Marche la prima regione italiana a concretizzare l'appello che l'O.M.S. da Ginevra ha lanciato tra l'esultanza di chi crede ancora possibile realizzare un modello di vita in sintonia con la natura e la sospetta diffidenza delle più grosse multinazionali farmaceutiche.

Gianluigi Mazzuffari
ricercatore del Laboratorio
di Enocheriatria dell'I.R.C.A.